

QUATTRO LIRICHE IN UNA LINGUA IPOTETICA

di

Ugo Gimmelli

con una nota introduttiva

di

Luigi Blasucci

I testi che qui si propongono (di cui il primo è un libero rifacimento da un moderno poeta fiammingo) sono il frutto di una ricerca poetica intrapresa in una lingua inesistente ma « possibile », etimologicamente motivabile, fondata su basi romanze. La ricerca è purtroppo rimasta interrotta per la morte dell'autore, Ugo Gimmelli (Pisa, 1915-1976), uomo di rara cultura, scrittore quasi del tutto inedito, se si escludono due pregevoli traduzioni dal tedesco, *La milleduesima notte* di Joseph Roth e *Punto di fuga* di Peter Weiss, pubblicate rispettivamente da Vallecchi (con ristampa da Garzanti e ultimamente da Adelphi) e da Einaudi.

L'esperimento del Gimmelli si può ricollegare idealmente al progetto del giovane Stefan George, autore di poesie in una « lingua romana » di sua invenzione, opportunamente richiamato dal Contini (assieme al Pascoli fautore di una « lingua che più non si sa ») a proposito delle poesie in dialetto friulano di Pasolini. Le quali costituiscono infatti l'altro possibile, e forse più concreto, termine di riferimento per la lingua poetica di questi testi, il cui impasto non è privo appunto di echi friulani (accanto agli antico-toscani, antico-francesi, provenzali, catalani, ecc.) e il cui risultato ultimo non è comunque quello di un astratto esperanto romanzo, ma di un organismo arcaico-dialettale vivo e suggestivo, nel quale si realizza al limite e consequenzialmente quell'aspirazione a una lingua poeticamente inedita e pur non gratuita, non propriamente fuori della comunicazione, che è alla base di tanta parte delle moderne sperimentazioni in dialetto.

La singolarità dell'operazione linguistica non esaurisce tuttavia, a nostro parere, l'interesse letterario di questi testi. All'ombra di un tale esperimento (soggettivamente, una sorta di dotto alibi per un personaggio programmaticamente schivo di « gesti » poetici) incomincia infatti a delinearsi un genuino universo poetico con le sue immagini ricorrenti (nuvole: I, 3; II, 3; IV, 3; cielo: I, 3; IV, 4; vento: I, 3; IV, 5; quiete: I, 6; II, 2, 4, 10; III, 11; antico: II, 8; III, 10; lento: II, 14; III, 1) e con una sua incipiente tematica, al cui centro è ravvisabile il motivo della morte come intima accettazione di un destino, implicito nelle due grandi metafore del traghetto (II) e della strada delle colline (III).

I nomi delle località (Plee, Zenansan, San Blase) sono anch'essi solo « possibili ». La versione italiana e le note linguistiche sono dell'autore.

Luigi Blasucci

I

*Grilete scude su tintaye d'arçente
d'enfre de l'erba d'entre el simentar;
tras el siel passe nue, e oussel e 'l vente,
e nim' se sòusde e n'ude su sonar.*

*Mai sercàn, en l'umbrea de la bazalye,
'ndo k'è tóu soledae, sitae e kede,
sculta 'l Segnóur d'entre su taberbalye
la loudansa sutile de Grilete.*

Grilletto scuote il suo cembalo d'argento fra l'erba nel cimitero; per il cielo passano nuvole e uccelli e il vento, e nessuno se ne cura né ode il suo suono.

Ma lì presso nell'ombra della chiesa, dov'è tutto solitudine, silenzio e quiete, ascolta il Signore dentro il suo tabernacolo la lode sottile di Grilletto.

(Da « De krekel », in *De heilige berg* di Karel van den Oever, Anversa, 1879-1926).

tintaye = *tintinnabulum*.

nime (*nim'*) = *nemo* (cfr. tosc. ant. *nim[m]o*).

se sòusdar = *se sollicitare* (fr. *se soucier*, prov. *soucidar*).

sercàn = *circanus* (vicino).

bazalye = *basilica*.

sitae = *silenzio* (cfr. it. *zitto*, port. *chitão*).

kede = *quies*.

II

*'ndo m'as d' portar, trayete,
 persù de l'òa tranquila
 ki reflète nue luntane
 en 'l spei caume d'el flove
 d'enfre do voe de cane
 ki sconse tóu k'è sovre?
 'ndo m'as d' portar, passóur
 essù d'auntane fóuve?
 Enzarmà fisse l'òa
 enrayàa e pagivle
 tandiù de me passage.
 Com so-yè rivà a este
 e a cal aborde vès-te
 m' portar, lente trayete?*

Dove mi porterai, tragheto, su per l'acqua tranquilla che riflette nuvole lontane nello specchio calmo del fiume fra due ripe di canne che nascondono tutto quel che è al di là?

Dove mi porterai, battelliere uscito da antiche favole? Incantato fisso l'acqua radiosa e placida durante la mia traversata. Come sono arrivato quaggiù e a quale approdo stai tu per portarmi, lento tragheto?

m'as d' portar = « hai da portarmi ».

voa < *vora* < lat. *ora*.

auntane = agg. da *ante* (cfr. franc. *antan*).

enzarmà = agg. da *carmen* (incantesimo).

pagivle = basso lat. *pacibilis*.

III

De mia a mia che lente 'mplane
la straa de le coline
sparesse Plee basse d'el val
d'enfre de lisse e pine,
e Zenansan è tramontàa
dre 'l vorle d'el crinal:
zadòn me va tras lóue stranye,
per vie 'nconsue, sòu de costal,
en un paezaye dezerte d'ome
dòu masse auntane, bandonae,
se sta kedae sen plu de nome
come ke sen sonyae.
Ne sae si esta via s'acave,
si depòs dease returnar,
mai sae ke ben vuria la sevre
sen me posar, sen me voutar.

Mano a mano che lento salgo la strada delle colline, sparisce Pieve giù nella valle fra lecci e pini,
e Genanzano è tramontata dietro l'orlo del crinale: ormai cammino per luoghi estranei, per vie
sconosciute, sotto pendici,

in un paesaggio deserto di uomini dove cascinali antichi, abbandonati, stanno silenziosi senza più
nome, quasi siano sognati.

Non so se questa strada abbia un termine, se poi si dia un ritorno, ma so che vorrei seguirla senza
posarmi, senza voltarmi.

De mia a mia = « a poco a poco » (< lat. volg. *mica*).

emplanar = « salire » (cfr. it. merid. *'ncbianà*).

zadòn < iam *dudum*.

massa < lat. volg. *masseria*.

kedae < lat. volg. *quetatae* (cfr. it. *cbete*).

s'acavar = « venire a capo, terminare ».

sevre < lat. volg. *sequere*.

IV

*Am de turnar autrora en la noite a San Blase,
e autrora am de pragar tras e pra sin sendel
sôu de velar de nue ki se sere e ki s'avre,
auve de su a blaura aprefondâa d'el siel,
don k'el vente k'escore noiturne la planura
s'engoufe com de lor sôu de nu 'nd'el terral
e le enfle e l'enausse tan k'una veladura
en la temprada breue d'un momente eternal.*

*Torneremo ancora la notte a San Biagio e ancora cammineremo per i prati senza sentieri sotto
velarii di nuvole che si chiudono e s'aprono, bianche sul turchino profondo del cielo,
mentre il vento che percorre notturno la pianura s'ingolfa come allora sotto di noi nel terreno e
lo gonfia e l'innalza come una velatura per la durata breve di un momento eterno.*

Am: propriamente « abbiamo ».
pragar < *peragrar*.
auve < *albus*.
blaura < germ. *blao* = blu.
don < *dum*.
temprada < **temporare*.